

Situazione di confine: il Viterbese, XIX-XX secolo
di Giacomina Nenci

Il luogo cui faccio riferimento è la parte più settentrionale e interna della provincia di Viterbo, la fascia compresa grosso modo tra la linea dei Monti Volsini - Monti Cimini a occidente e il tratto del corso del Tevere rispondente a oriente. Per lo più una morfologia collinare con terreni di origine vulcanica dalle caratteristiche diverse: possono presentarsi come sottili strati arabili con sottosuoli compatti, che richiedono lavorazioni profonde per diventare molto fertili, o al contrario terreni sciolti di facile lavorazione e adatti alla coltura della vite.

Nella seconda metà dell'Ottocento una monografia a ridosso dell'Inchiesta Jacini¹ ci descrive una presenza mezzadrile territorialmente circoscritta e con caratteri deboli rispetto al modello dominante delle regioni classiche. I poderi si estendono in un raggio assai breve dai centri urbani, tanto che quando il podere non ha la casa — ed è frequente — i coloni possono vivere in paese. Il podere è mediamente sui 10 *ha*. Può presentare una situazione culturale detta di semintensività: può includere un piccolo appezzamento di vigna o una quota di terreno irriguo che integra la coltura asciutta del podere, quando una parte di esso giace in piccole valli dove si raccolgono acque che vengono da località più alte. La coltura promiscua presenta la consueta varietà: grano, granoturco, canapa, lino, leguminose, che si dividono lo spazio con olivi e viti. Le viti si possono presentare, però, non sorrette da sostegni viventi, ma da sostegni morti. Sono piuttosto vigne larghe, in filari distanti 10 m, segnati da pali di legno infissi nel suolo.

Ma è frequente anche una gestione più estensiva, con rotazione triennale, forte presenza di riposi, marcata uniformità colturale e solo un sovescio come concimazione. Il podere spesso non è dotato di animali e di stalle, allora il colono si deve procurare l'opera di un bifolco e dei buoi.

Se il podere è più piccolo dei 10 *ha* detti e il grado di intensività non sale, la famiglia può averne più di uno, anche a distanza, oppure aggiungere un pezzo di terra in affitto.

La famiglia colonica d'altronde non è numerosa: è composta mediamente da 5 persone, di cui 3 atte al lavoro; probabilmente 2 unità lavorative piene, in tutto, o anche meno. Non ci sono grandi famiglie multiple. I figli, soddisfatto l'obbligo di leva, si sposano e vanno via. I mezzadri non hanno margini di accumulo: sono nel maggior numero dei casi debitori verso il padrone; ma la situazione non è certo la peggiore per cibo, bevande, vesti: si mangia pane di grano, il granoturco si usa solo per le minestre. Evidentemente la malaria, che controlla la presenza umana in tutta la provincia, tiene lontano lo spettro della pellagra.

Il colono, poi, si difende bene dalle intemperie: ha abiti pesanti d'inverno e leggeri d'estate, fatti di cotone e lane acquistati e non opera di telai domestici.

Quando è disponibile, la casa colonica è migliore di quella in paese. La carenza di bestiame e di stalle incide in qualche modo anche sull'organizzazione interna della famiglia, attenuando la specializzazione dei ruoli di lavoro, anche nell'aspetto di divisione dei compiti secondo il sesso, così come incide anche nella vita sociale della famiglia, perché non sono possibili le riunioni serali nelle stalle.

Da tutti questi cenni descrittivi si capisce il giudizio che il Nobile Vitelleschi, relatore per la provincia romana nell'Inchiesta Iacini, dà della condizione mezzadrile². Facendo una gerarchia tra chi sta peggio e chi sta meglio tra i contadini della regione laziale, egli colloca i mezzadri del Viterbese subito dopo i villani ricchi — o aspiranti tali — dei Colli Albani, che erano spesso piccoli proprietari enfiteuti delle loro vigne, giudicando secondo una scala di possibilità di sopravvivenza, ovvia all'epoca e legata alle condizioni elementari del vivere: cioè dormire al chiuso o all'aperto, potere adeguare o no l'abito alla temperatura della stagione, contare o non su un giorno successivo uguale al precedente e così via, etc. Giudica, cioè, secondo una scala minima funzionale rispetto alle condizioni generali dell'epoca, una scala dimenticata e stravolta, poi, in ottiche successive, quando il mezzadro è visto contemporaneamente come piccolo capitalista, sia pure di infimo formato, e nello stesso tempo come vittima di persistenti residui feudali, identificati in buona parte nell'assenza di liberi spazi privati, materiali e psicologici, esenti dal controllo padronale.

La monografia ottocentesca già citata indica anche una linea di tendenza di rafforzamento delle forme mezzadrili esistenti. Dice che si stanno costruendo più stalle e si sta acquistando bestiame, il che comporterà più spazio a colture destinate all'alimentazione animale; si vanno costruendo concimaie e migliorando gli strumenti di lavoro; si piantano altri olivi e nuovi vitigni di uva nera per i piemontesi di Roma.

Il tutto avviene insieme all'importazione di famiglie marchigiane e umbre,

considerate di più sicura affidabilità tecnica e che costituiscono una piccola immigrazione rapidamente assorbita in una zona dove la risorsa fondamentale, la terra, è abbondante rispetto agli uomini.

Negli anni '30 la situazione sembra nettamente cambiata. Quella che a fine '800 si poteva descrivere come la stentata diffusione di un anello intermedio tra le corone dei ristretti, degli orti intorno ai paesi e il grande spazio vuoto delle colture estensive è decisamente mutata in una presenza ampia e consolidata. Si può fare un esempio su due zone agrarie, come le delimita il catasto del 1929: quella dei Colli Volsini e quella di Bagnoregio³. Secondo l'Inea, in questi anni, le due zone sono gestite per circa il 70% della loro superficie lavorabile attraverso il sistema mezzadrile; si tratta di circa 35.000 *ha* in tutto di superficie produttiva. Ed è il luogo della provincia dove i rapporti colonici si presentano con maggior compattezza e continuità territoriale. (Si ricorda, per inciso, che la superficie lavorabile condotta a mezzadria occupa poco meno del 20% del totale provinciale). Ora, secondo il Catasto del '29, nella zona dei Colli Volsini i seminativi arborati, quasi tutti vitati, sono il 12,4% della superficie territoriale, mentre al tempo dell'Inchiesta Jacini erano circa l'1%. Al contrario, molto più controllata è la crescita delle colture specializzate: sono il 3% nel '29, ma erano il 2% nel tardo '800. Ancora più marcata, in termini assoluti, la presenza del promiscuo nella zona agraria di Bagnoregio: nel 1929 circa il 30% della superficie complessiva è seminativo arborato, per lo più a vite, quando cinquant'anni prima era meno della metà. Ad esso si affianca ora un 11% di colture specializzate, soprattutto olivi⁴.

Sono proprio queste due, inoltre, le zone agrarie che realizzano, tra il 1908 e il 1930, un aumento della percentuale dei capi bovini sul complesso del patrimonio zootecnico, mentre nelle altre colline e pianure della provincia si segnala una diminuzione del carico bovino⁵.

Il quadro descrittivo dei poderi a colonia offerto dallo studio Inea sui rapporti tra proprietà, impresa e manodopera è ora assai più simile a quello teoricamente proprio del pieno rapporto mezzadrile. Le case coloniche sono quasi sempre situate sul fondo e c'è dotazione di capi bovini, per lavoro e allevamento, e ovini dove esistono terreni saldi. La dimensione del podere segue la consueta scala tradizionale, legata alla posizione, all'altitudine, alla ricchezza culturale, alla presenza o meno di quote boschive, in un ventaglio di possibilità che è da leggersi anche come maggior diffusione della forma poderale stessa. C'è da aggiungere che si affaccia anche qualche nuovo podere, raro e recente, in pianura, cioè fuori dell'area storica dell'organizzazione poderale. In questo caso è un podere con ordinamento culturale estensivo, destinato a grano nudo

in turni di terzeria o quarteria, ampio anche 50 *ha*, affidato a una sola famiglia, come a Tarquinia o Montalto di Castro. Una forma slabbrata e stinta di mezzadria, che è probabilmente il frutto della consistente battuta di arresto della malaria all'inizio del secolo.

Sulla base di questi elementi, per scarni e frammentari che essi siano, sembra potersi dire che qui, in questo luogo della periferia del grande continente mezzadrile dell'Italia media, ci si trova, nei primi decenni del XX secolo, in una fase di consolidamento del sistema, che certo prescinde da specifici contesti e sostegni politici. È cioè una storia indipendente e con un senso diverso rispetto a quella coeva dell'impianto ex-novo di insediamenti mezzadrili in aree di bonifica, fondati dal regime fascista attraverso la forza dello Stato. Vorrei dare qualche elemento a proposito dei poderi dell'Opera Nazionale Combattenti nell'Agro Pontino. Com'è noto, è una storia infelice da un punto di vista produttivo: alla fine del 1939 solo il 13% dei 3000 poderi dell'Opera fornisce redditi esuberanti le necessità delle famiglie, il resto dà redditi inferiori, e il 25% addirittura nulli⁶. La qualità della maggioranza del terreno, i tempi affrettati dei lavori, le scelte colturali rigidamente cerealicole ne sono all'origine⁷. Ma è una storia molto drammatica anche da un punto di vista sociale. I rapporti tra le famiglie immigrate e l'Opera non sono facili. La stessa struttura dell'insediamento, cui mancano elementi di coesione, tradizionali invece nei paesi di provenienza, non viene facilmente accettata. La questione viene, all'epoca, posta nei termini di assenza di cultura mezzadrile.

Burocrati e politici del regime si lamentano della difficoltà di dover «sagomare» sul modello del buon colono gente raccogliatrice da tutte le emarginazioni sociali, famiglie numerose inventate per l'occasione senza reali gerarchie interne né facilmente disposte ad assumerle. Questo dato, in qualche misura oggettivamente fondato, l'avarizia della duna quaternaria, gli addebiti dell'Opera al colono per gli attrezzi, dei quali egli deve entrare in possesso se già non li possiede, producono un mezzadro fortemente indebitato. Un mezzadro indebitato cui il padrone-stato è tenuto a dare, per contratto, un minimo garantito in denaro e in natura, secondo una formula che riecheggia gli obblighi riconosciuti da alcuni proprietari riformatori nelle loro aziende nel tardo Ottocento.

Di fatto è un meccanismo che apre la porta ad altra insoddisfazione e motivi di mugugno contadino. Il mezzadro si arrangia come può: fa lavori altrove, vende concimi e sementi sotto banco e sottocosto, taglia legna abusivamente, tanto da andare incontro a qualche processo⁸.

Parallelamente alle tensioni in verticale col datore di lavoro-socio, non mancano le tensioni orizzontali con le popolazioni locali, quelle che i veneti e i friulani chiamano i «marocchini», la gente dei Monti Lepini espropriata dell'eco-

nomia della palude distrutta dalla bonifica⁹. Nell'immediato dopoguerra queste tensioni latenti si acutizzano gravemente ed esplodono. Sono saltate le occupazioni alternative per i locali, favorite prima della guerra dal regime, soprattutto nell'edilizia romana, e sono gravissimi per tutti i danni della guerra. Nel '45 i membri di alcune cooperative dei paesi lepini, guidati in particolare dai comunisti di Sezze, occupano un migliaio di ettari, appartenenti ai poderi di quelli che sembrano i ricchi contadini delle pianura, procedendo ad una disperata agricoltura di rapina che — secondo i rapporti del prefetto — provoca un dimezzamento delle rese rispetto alla gestione mezzadrile. Oggetto della contesa sono i terreni migliori tra i Monti e il fiume Sisto¹⁰.

Nel giro di circa 10 anni, i termini della questione cambiano completamente: parte dei poderi sono abbandonati (probabilmente poco meno di 1/3), parte vengono nuovamente valorizzati da contadini campani e tunisini che introducono nuovi orientamenti culturali. Nel 1970 gli assegnatari originari sono ridotti della metà¹¹.

Una storia molto amara e complessa, della quale non è facile avere una chiara lettura, né in termini di storia del territorio né in termini di storia sociale. È da chiedersi se è del tutto accettabile il giudizio dominante nella storiografia più recente sull'argomento, che vede proprio nel contratto mezzadrile il dato che rivela maggiormente il carattere ideologicamente reazionario dell'impresa. E questo perché il contratto mezzadrile avrebbe posto in condizioni di totale subalternità i coloni, in contrasto con il cammino verso l'autonomia, intrapreso dalle popolazioni lepine in epoca prefascista, cammino che alcuni risultati elettorali, specie amministrativi, indicherebbero. Una contrapposizione, parrebbe, piuttosto esile.

Ovviamente il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, Orsolini Cencelli, cercava di utilizzare materiali che venivano da un'archeologia dell'obbedienza sociale e sperava che questi materiali trasportassero con loro automaticamente quella capacità di autosfruttamento e di elasticità del ventre contadino, che i ceti urbani anche ai più bassi livelli non conoscono e gli stessi uomini della campagna dimenticano appena entrano in paese. Sembra però lecito domandarsi se nella posizione storiografica prima espressa non sopravviva paradossalmente un qualche margine di fascinazione della propaganda fascista.

Note

¹ Il circondario di Viterbo. Alcuni capitoli estratti da una monografia su quel circondario redatta dal Prof. Gaetano Barbieri, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, *Province di Roma e Grosseto*, Roma 1883.

² *Ibidem*, vol. XI, t. 1°, in part. pp. 781 ss.

³ La zona dei Colli Volsini comprende i comuni di Acquapendente e Proceno, quella di Bagnoregio Bagnoregio stesso, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano, Lubriano. Le informazioni seguenti sono tratte da INEA, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, vol. XVIII, Lazio, di E. Turbati, Roma 1938.

⁴ Il paragone tra le due fonti può avere solo valore approssimativo, poiché i criteri di classificazione sono, com'è noto, diversi. Inoltre i totali della superficie di riferimento subiscono una variazione di circa 3.000 ha sull'estensione produttiva (maggiore nel 1929). Per quanto riguarda i dati dell'Inchiesta agraria, si è considerato seminativo arborato la somma di vitato, olivato e con querce, e cultura specializzata la somma di pascolivi olivati, vitati e vigne. Questi dati erano stati tratti da «recenti rilevazioni del Censo», non meglio specificate.

⁵ Tra il censimento del bestiame del 1908 e quello del 1930, nella zona dei Colli Volsini, su 100 capi i bovini passano da 6,4 a 9,2; in quella di Bagnoregio da 8,7 a 12,6; nel colle-piano viterbese da 6,9 a 7,8. Mediamente nella provincia il dato resta fermo allo stesso valore di 7,3. Si veda INEA, *Rapporti*, cit., p. 24.

⁶ P. Luzzatto, *Bonificatori e coloni nell'Agro Pontino*, in *Fascio e aratro. La condizione contadina nel Lazio tra le due guerre*, a cura di C. Vallauzi, Roma 1985, p. 170.

⁷ È quanto già veniva osservato nel 1935 dal Commissariato per le migrazioni interne in polemica con l'Opera. Si vedano i documenti in proposito pubblicati in appendice in R. Mariani, *Fascismo e città nuove*, Milano 1976.

⁸ Cfr. *Ibidem*, in particolare la lunga relazione del 1935 di Valentino Orsolini Cencelli, presidente dell'ONC, e le informazioni fornite dalle forze dell'ordine sulle singole situazioni. Il «nuovo» patto del 1936 tra coloni e ONC è ristampato in appendice in INEA, *Rapporti*, cit.

⁹ A questo problema ampio spazio è dedicato in «*La Merica*» in *Piscinara*, a cura di E. Franzina e A. Parisella, Abano Terme 1986, soprattutto in O. Gaspari, *I veneti pontini dalla colonizzazione fascista agli anni sessanta*.

¹⁰ I dettagli del contrasto e le difficoltà di trovare un accordo, poi raggiunto, sono illustrati nei rapporti prefettizi dell'epoca, alcuni dei quali pubblicati in L. La Penna, *La provincia di Latina dal 1940 al 1945*, «Quaderni della resistenza laziale», 6.

¹¹ Cfr. O. Gaspari, *I veneti pontini*, cit.